

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

09/03/2009 Il Sole 24 Ore Variazioni ai bandi sull'albo pretorio	4
09/03/2009 Il Sole 24 Ore Part time anche nei fondi 2008	5
09/03/2009 Il Sole 24 Ore ANCI RISPONDE	6
09/03/2009 Il Sole 24 Ore Personale, deroga a metà per i rinnovi contrattuali	7
09/03/2009 Il Sole 24 Ore Sul Patto indispensabili scelte chiare e di buon senso	8
09/03/2009 Il Sole 24 Ore Rompicapo continuo sugli investimenti	10
09/03/2009 Il Sole 24 Ore Il piano di recupero sfugge al Fisco	11
09/03/2009 Il Sole 24 Ore Comuni, i mini-correttivi non bastano	12
09/03/2009 Il Sole 24 Ore Regioni, budget più ricco per il diritto allo studio	13
09/03/2009 Il Sole 24 Ore Asili nido in crescita, ma entra soltanto un bimbo ogni sette	18
09/03/2009 Il Sole 24 Ore Governo tra rinuncia e rilancio del piano che avvicina alla Ue	20
09/03/2009 Il Sole 24 Ore Sorpresa, al Nord si vive più che al Sud	22
09/03/2009 La Stampa - NAZIONALE "Il federalismo ci fa ingoiare troppi rospi"	23
09/03/2009 L Unita Sindaco si taglia lo stipendio per aiutare i disoccupati	24

09/03/2009 Gazzetta del Sud - CALABRIA	25
In conti in rosso degli enti locali Amministratori oggi dal prefetto	
09/03/2009 Il Mattino di Padova - Nazionale	26
«Comuni ancora una volta dimenticati»	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

16 articoli

Consiglio di Stato. La comunicazione

Variazioni ai bandi sull'albo pretorio

Vittorio Italia

Un bando di concorso può essere modificato dal Comune che ha indetto la procedura concorsuale, e le modifiche sono legittimamente comunicate agli interessati mediante la pubblicazione sull'albo pretorio del Comune.

Così ha deciso il Consiglio di Stato, sezione V, n.368/2009, che ha annullato la contraria sentenza del Tar Campania - Napoli, sezione V, 18 marzo 1999, n. 776.

Il caso riguardava un bando di concorso di un Comune per l'assunzione di diciotto vigili urbani, e il bando prevedeva, oltre alle prove orali, una sola prova scritta. Una successiva delibera della Giunta comunale ha aggiunto una seconda prova scritta (di diritto amministrativo e costituzionale), e la modifica è stata pubblicata sull'albo pretorio del Comune.

Un candidato che non aveva superato le prove ha proposto ricorso al Tar, affermando tra l'altro che la modifica del bando, per essere efficace, avrebbe dovuto essere comunicata personalmente a tutti i partecipanti del concorso. Il Tar della Campania - Napoli ha condiviso questa tesi ed ha accolto il ricorso.

Ma in sede di appello il Consiglio di Stato ha stabilito che la comunicazione di questa modifica del bando era legittima, perché «la pubblicazione all'albo pretorio della delibera che modifica un bando di concorso interno costituisce la forma ufficiale e legale per portare a conoscenza degli interessati le modifiche intervenute».

La sentenza è puntuale ed è basata sull'articolo 124 del Dlgs 267/2000, che stabilisce: «Tutte le deliberazioni del Comune (...) sono pubblicate mediante affissione all'albo pretorio, nella sede dell'ente, per quindici giorni consecutivi, salvo specifiche disposizioni di legge».

Ma ciò che non persuade è la formulazione legislativa, che dovrebbe essere modificata con l'esplicita previsione di queste ipotesi. Infatti, in casi di questo genere i partecipanti al concorso hanno una posizione giuridica particolare, diversa da quella degli altri cittadini, e sarebbe stata necessaria - anche in considerazione dell'"affidamento" del singolo verso la Pubblica amministrazione - una comunicazione personale a ciascuno di essi.

L'attuale arcaica disciplina della pubblicazione sull'albo pretorio impone ai partecipanti, magari residenti in un Comune diverso da quello che ha bandito il concorso, l'onere di recarsi ogni giorno a controllare sull'albo pretorio se il bando è stato modificato.

SULLE GUIDE

LO SVILUPPO LOCALE VIAGGIA SENZA FILI

Il ruolo delle reti wi-fi per lo sviluppo delle città attraverso la promozione dell'accesso a Internet senza fili. Questo il Focus sviluppato dagli esperti di «Guida agli Enti Locali».

foto="/immagini/milano/photo/202/16/60/12/20090309/enti9-3.jpg" XY="216 294" Croprect="1 6 211 209"

Corte dei conti/2. Risparmi sempre utilizzabili per l'integrativo

Part time anche nei fondi 2008

Le economie della trasformazione da tempo pieno a tempo parziale prima dell'entrata in vigore del DI 112/2008 sono destinate alla contrattazione integrativa, anche se i fondi non sono stati ancora costituiti. Lo afferma la sezione della Corte dei conti della Lombardia nel parere 15/2009.

L'articolo 73 del DI 112 ha di fatto sottratto agli enti locali la possibilità di destinare il 20% delle economie del part-time al fondo delle risorse decentrate, com'era previsto dalla legge 662/96 e dall'articolo 15, lettera e) del contratto del 1° aprile 1999.

Dopo la norma non sono mancati i dubbi sul destino di tale somma, che è sempre stata collocata tra le risorse variabili, ovvero tra gli incrementi del fondo che di anno in anno sono soggetti a valutazione per l'integrazione. La Corte dei conti rileva che l'originaria norma poneva all'amministrazione un obbligo e non una facoltà: nella legge 662/96 è infatti previsto che l'economia del 20% sia destinata al fondo produttività. Pertanto, poiché tale norma è cessata a far data dall'entrata in vigore del DI 112, ovvero il 25 giugno 2008, non si può pregiudicare l'annualità 2007 del fondo.

Anche senza formale costituzione del fondo 2007, l'amministrazione avrebbe dovuto accantonare le somme, da ripartire poi con la contrattazione.

Le economie a seguito della trasformazione da tempo pieno a tempo parziale erano sì da considerarsi variabili in base all'importo di anno in anno disponibile, ma non soggette a un potere discrezionale di destinazione.

Il 2007 (come anche gli anni precedenti) è quindi salvo per gli enti che non avessero chiuso le contrattazioni decentrate.

Per il 2009 il caso è sicuramente chiuso: con la revisione della norma nella manovra d'estate in tale annualità scompariranno totalmente le somme dai fondi per il salario accessorio.

Ma come comportarsi per il 2008 per gli enti che ancora non avessero chiuso le trattative? Se già prima sembrava logico sostenere che le economie potessero incrementare il fondo di quell'anno fino alla data di entrata in vigore del DI 112, ancor più oggi tale possibilità sembra giustificarsi grazie alle motivazioni fornite dalla Corte dei conti della Lombardia. Sull'argomento peraltro sarebbe opportuno un chiarimento definitivo da parte della Funzione pubblica.

G.Ber.

ANCI RISPONDE

Uffici di staff fuori dal tetto dei contratti a termine

Annalisa D'Amato

La Corte dei conti del Veneto (delibera 131/2008) ha ritenuto che il contratto a tempo per il personale di supporto agli organi politici (articolo 90 del Tuel) è escluso dai vincoli del Dlgs 165/2001, articolo 49, comma 3, che vieta agli enti di ricorrere allo stesso lavoratore per più di tre anni nell'ultimo quinquennio. Secondo questa lettura, che conferma l'interpretazione Anci, il personale che cessa dal rapporto di lavoro flessibile può essere assunto negli uffici di supporto, a condizione però che si dimostri in concreto che tale assunzione non avvenga in sostanziale violazione dei principi di imparzialità e trasparenza tutelati dalla norma.

Dunque solo a seguito di valutazioni dell'ente circa la necessità o opportunità di aumentare il contingente di personale addetto agli uffici di supporto sarà possibile assumere nella nuova posizione personale che ha già usufruito del periodo massimo di lavoro flessibile consentito. Il divieto di assunzione

Un Comune Ente nel mese di gennaio ha espletato procedure concorsuali per l'assunzione a tempo indeterminato di due assistenti sociali con decorrenza 20.01.2009 e disposto rinnovo di assunzioni per personale a tempo determinato. A seguito di verifica da parte del settore contabile è emersa la possibilità del mancato rispetto del Patto di Stabilità per l'anno 2008.

Alla luce di tale ipotesi si chiede se le limitazioni delle assunzioni di personale comprendano anche gli uffici di staff.

In merito al quesito posto si ritiene che nel caso in cui l'Ente preveda l'eventuale non rispetto del Patto non possa comunque procedere ad effettuare assunzioni. In tale divieto rientrano anche le assunzioni effettuate ai sensi dell'art. 90 del TUEL.

Il limite del triennio

Un lavoratore che nell'ultimo quinquennio ha avuto periodi di servizio, con più tipologie contrattuali, superiori al triennio, può essere assunto con contratto di lavoro subordinato a tempo determinato negli Uffici di supporto agli organi di direzione politica, ai sensi dell'art. 90 del D.Lgs. n. 267/2000 ? In sostanza, l'art. 90 del D.Lgs. n. 267/2000 può derogare a quanto previsto all'art. 49 comma 3 del D.L. n. 112/2008, convertito in L. n. 133/2008 ?

Si. La disciplina dettata dal comma 3 del novellato art. 36 D.Lgs n. 165/2001 è volta ad evitare gli abusi nell'utilizzo del personale con contratto di lavoro di natura temporanea e la contestuale maturazione di aspettative di stabilizzazione da parte del personale precario. Alla luce di ciò ed anche in considerazione della particolare natura dei rapporti di lavoro ai sensi dell'art. 90 del TUEL, si ritiene che gli stessi non rientrino nella disciplina di cui al citato comma 3 art. 36 del D.Lgs. n. 165/2001. «Il Sole-24 Ore del lunedì» pubblica in questa rubrica una selezione delle risposte fornite dall'Anci ai quesiti (che qui appaiono in forma anonima) degli amministratori locali. I Comuni possono accedere al servizio «Anci-risponde» - solo se sono abbonati - per consultare la banca dati, porre domande e ricevere la risposta, all'indirizzo Internet Web www.ancitel.it. I quesiti non devono, però, essere inviati al Sole-24 Ore. Per informazioni, le amministrazioni possono utilizzare il numero di telefono 06762911 o l'e-mail «ancirisponde@ancitel.it».

Corte dei conti. Oneri esclusi dal rispetto dell'obbligo di diminuzione della spesa

Personale, deroga a metà per i rinnovi contrattuali

La somma conta solo per il calcolo dei parametri di «virtuosità»

Gianluca Bertagna

Gli enti soggetti al Patto di stabilità possono escludere gli oneri relativi ai rinnovi contrattuali dal calcolo della spesa di personale di cui al comma 557 della Finanziaria 2007.

Nelle difficoltà del raggiungimento degli obiettivi previsti dalla norma, la posta «arretrati contrattuali» ha da sempre lasciato dubbi anche alla luce di diverse interpretazioni.

La sezione di controllo della Corte dei conti per la Lombardia, nel 42/2009, affronta ancora una volta la questione, non tralasciando il riferimento al nuovo parametro del rapporto tra spese di personale e spese correnti, introdotto dal DI 112/2008. L'analisi riguarda quindi l'incidenza degli arretrati per il rispetto del comma 557 e del nuovo indicatore.

Dal primo punto di vista, nel tempo si è giunti a un'interpretazione del concetto di riduzione della spesa di personale che va nella direzione dell'obbligatorietà e della progressività da anno ad anno.

Il comma 557 prevede due azioni per ottenere l'obiettivo: la riduzione della dinamica occupazionale e di quella retributiva. In altre parole si tratta di operare sia dal punto di vista programmatico sia dal punto di vista della spesa. Non si può lasciare ad una verifica del rispetto della disposizione solo a consuntivo, ma il tutto deve trovare fondamento nella programmazione del fabbisogno triennale del personale che potrebbe, qualora sussistano le necessarie condizioni, andare anche in deroga alle disposizioni ai sensi dell'articolo 3, comma 120 della Finanziaria 2008.

Rispettato quindi l'obbligo di riduzione facendo prevalentemente leva sulle politiche di assunzione (turn-over) è necessario concentrarsi sugli aspetti retributivi, di cui le somme connesse alle qualifiche e ai livelli dei dipendenti sono stabiliti in sede nazionale. Rimane infatti nella discrezionalità di ciascun ente solo la parte relativa al salario accessorio sulla quale, da diverso tempo, il legislatore sta insistendo per contenere la spesa pubblica.

Ed è proprio all'interno di tali considerazioni che si colloca il parere 42/2009 della Corte dei conti della Lombardia: in linea la circolare 9/2006 della Ragioneria generale dello Stato, si ritiene condivisibile un'interpretazione che consenta agli enti soggetti al Patto di stabilità di considerare le spese di competenza degli anni 2006, 2007 e 2008 al netto degli oneri derivanti dai contratti collettivi nazionali di lavoro, proprio per la mancanza di discrezionalità dell'amministrazione nell'applicazione delle somme. Discorso totalmente diverso per quanto riguarda la contrattazione integrativa decentrata, sulla quale, almeno con riferimento alla parte variabile del fondo, esiste spazio di manovra da parte dei singoli enti.

È appena il caso di ricordare che sulla questione arretrati la Corte dei conti della Toscana (parere n. 17/2007) è in linea con i giudici lombardi, mentre si discosta la Corte dei conti del Veneto (deliberazione n. 94/2007 su tutte) che da sempre include i rinnovi nelle finalità di cui al comma 557.

Le somme relative agli arretrati contrattuali non possono invece essere escluse dal calcolo al fine della riduzione dell'incidenza delle spese di personale rispetto alle spese correnti, così come introdotto dall'articolo 71, comma 5 del DI 112/2008. Anche in assenza del Dpcm correlato, la Corte dei conti ha comunque rilevato un obbligo di riduzione vigente fin dall'entrata in vigore della manovra d'estate.

ANALISI

Sul Patto indispensabili scelte chiare e di buon senso

di Stefano Pozzoli Una delle norme potenzialmente più significative fra quelle delegate dall'articolo 23-bis è l'assoggettamento degli affidatari diretti al Patto di stabilità.

Le scelte del Governo in materia possono infatti avere delle conseguenze più o meno gravi non tanto sulla concorrenza, ma sulle effettive possibilità di esercizio delle proprie funzioni da parte delle Province e soprattutto dei Comuni.

La strada che il Governo può seguire in questa, per molti aspetti giusta, estensione del Patto alle partecipate è densa di rischi e impone scelte chiare e di buon senso.

Già l'articolo 23-bis aveva suscitato perplessità sul fatto che il Patto potesse comprendere tutte le società che godono di affidamenti diretti, in quanto tra questi rientrano le società quotate (si veda Il Sole 24 Ore del 21 luglio e del 13 ottobre). Limitare la loro libertà di azione, infatti, si tradurrebbe in un evidente danno ai risparmiatori, che si troverebbero in portafoglio azioni di società a sovranità limitata per legge. La bozza di regolamento ha risolto solo apparentemente la questione, imponendo l'assoggettamento al Patto solo dei nuovi affidamenti diretti e, fra i vecchi, solo di quelli a favore di società interamente pubbliche.

Ci si chiede, però, se lo stesso ragionamento non dovrebbe portare a escludere dal Patto anche le società miste. Altrimenti si limiterebbe comunque l'autonomia dei soci privati (ed il valore delle loro azioni) e, per di più, si ridurrebbe lo stesso vantaggio per gli enti locali che non di rado coinvolgono i terzi perché hanno bisogno non solo di know how ma anche e soprattutto di risorse finanziarie. Che senso avrebbe a questo punto fare società miste?

Resterebbero quindi solo le società in house, verso le quali giurisprudenza contabile e molta dottrina propendono per l'immedesimazione tra ente locale ed aziende da tutti i punti di vista, e quindi anche del Patto.

La scelta che il Governo deve assumere «su proposta del ministro per i Rapporti con le Regioni (...), sentita la Conferenza unificata (...) nonché le competenti Commissioni parlamentari» riguarda però come queste società debbano essere soggette al Patto. E le strade, in teoria, potrebbero essere due: o ogni società deve rispettare un proprio Patto o deve essere il gruppo ente locale a recepire i saldi delle sue società entro il suo Patto.

La differenza è enorme. La prima strada porterebbe di fatto alla negazione della qualifica di impresa, ancorché strumentale, alle tante società di servizi pubblici locali, con conseguenze folli quali ad esempio quella di non poter fare investimenti nel settore idrico nel Comune X dove servono e poterli fare in quello Y che non ne ha bisogno.

L'estensione del Patto alle partecipate del Comune è certo più corretta, ma richiede la soluzione di non pochi problemi. Cosa succede, ad esempio, se la società è in-house per più enti locali? Nel Patto di chi dovrebbe rientrare?

Soprattutto, però, è chiaro che dopo anni in cui la soluzione per rientrare nel Patto è stata l'esternalizzazione, con le regole attuali tutti gli enti locali italiani si troverebbero a non essere in grado di rispettare i vincoli. Le soluzioni sono solo due. La prima, quella tipica all'italiana, in cui si dice di essere rigorosi e poi si tolgono le sanzioni all'ultimo minuto, premiando così i soliti furbi; la seconda è quella di prevedere un congruo periodo transitorio.

La scelta va presa con chiarezza, e nelle sedi opportune. E rispettando la delega prevista dall'articolo 23 bis. Troppo facile (e altrettanto inefficace) per il Governo "delegato" limitarsi a dichiarare che gli enti locali sono responsabili dell'osservanza delle regole, e che dovrà decidere l'Economia (in sostanza il ministero delegato, quello per i rapporti con le regioni, delega a sua volta un altro ministero, escludendo dal "concerto" addirittura le Commissioni Parlamentari), quasi si trattasse di mere formalità tecniche. Stiamo parlando di settori cruciali

per l'economia e per la qualità della vita dei cittadini. Soluzioni ambigue e pasticciate non servono a nessuno. Nel caso, meglio lasciar perdere.

Disposizioni contestate. Le regole sulle alienazioni

Rompicapo continuo sugli investimenti

Con il secondo emendamento al Patto di stabilità che il Governo ha preparato per la legge di conversione del DI incentivi arriva un nuovo movimento del balletto di regole sulle entrate da dismissioni patrimoniali dei Comuni. La norma che le escludeva dal Patto, abbassando di conseguenza gli obiettivi di saldo che gli enti locali devono raggiungere per evitare le sanzioni, sta per essere cancellata, dopo aver creato fiumi di interpretazioni, una mezza rivolta degli enti locali «virtuosi» (con epicentro al Nord) e nessuna soluzione ai problemi sul campo. L'abrogazione, però, farà «salvi» i bilanci approvati prima dell'entrata in vigore del correttivo, con la conversione in legge del DI incentivi.

Il rompicapo normativo nasconde un problema da almeno 1,7 miliardi. Il Patto impone ai sindaci di chiudere il 2009 con un saldo (entrate meno uscite) migliorato di una certa percentuale rispetto a quello 2007. Se le entrate da alienazioni (immobiliari o azionarie) contano, ovviamente si alza il saldo di partenza, e di conseguenza anche l'obiettivo da raggiungere nel 2009: se le entrate 2007 sono state straordinarie, l'impresa di replicarle nel 2009 si fa impossibile.

Su questa base, il Parlamento ha introdotto nella manovra d'estate un comma (il comma 8 dell'articolo 77-bis) che esclude dal calcolo queste somme. Intento nobile, risultato pessimo. Perché i Comuni (soprattutto, naturalmente, quelli che hanno alienato molto nel 2007) hanno premuto per togliere dal calcolo solo le vecchie alienazioni, che alzavano troppo l'obiettivo. Ma il Governo si è opposto, perché questa interpretazione "benevola" (appoggiata anche dalla Corte dei conti della Lombardia) sarebbe costata, appunto, 1,7 miliardi, cioè il valore delle entrate da alienazioni "liberate" dai vincoli del Patto. Di qui la sollevazione dei Comuni, scaturita anche in un ordine del giorno alla Camera con la doppia targa Lega-Pd per protestare contro il «blocco degli investimenti».

Ora la norma sta per sparire, ma con una clausola di salvaguardia che salva i bilanci già approvati secondo le vecchie regole (e secondo la lettura della Ragioneria, quella con la doppia esclusione). I Comuni a cui la vecchia regola conviene, quindi faranno bene ad approvare il bilancio in fretta. Ma è difficile che questo basti a placare gli animi, perché la campagna scatenata dai Comuni del Nord ha l'obiettivo di liberare del tutto l'utilizzo delle alienazioni 2007 per pagare investimenti. Il rompicapo, insomma, continua.

G.Tr.

Ctp Milano. La vendita dell'area va tassata tra i redditi diversi

Il piano di recupero sfugge al Fisco

NESSUNA PLUSVALENZA Il prelievo non scatta solo se la cessione del terreno rientra in un programma di valorizzazione urbanistica di fabbricati già esistenti

Guido Chiametti

Non è raro che l'agenzia delle Entrate, in presenza di compravendita di immobili (terreno e fabbricati), pretenda di tassare sempre e comunque la plusvalenza. Il tutto, va detto, non sempre applicando regolarmente le norme fiscali dettate in materia di redditi diversi dall'articolo 67 del Tuir.

A bocciare questa volta la pretesa erariale è stata la Ctp di Milano (sentenza n. 377/3/08) che ha annullato l'operato dell'Ufficio locale in materia di «plusvalenza di fabbricati fatiscenti», avuti in successione nel 1966 e ceduti nel 2000, con un appezzamento di terreno.

L'operato dell'Ufficio verteva nel fatto di aver riqualificato quale cessione dei terreni lottizzati, la cessione posta in essere dal ricorrente che invece aveva a oggetto un appezzamento di terreno edificabile e dei fabbricati rurali e civili censiti al Nuovo catasto edilizio, inclusi in un piano di recupero del Comune.

Il Fisco sosteneva, altresì, l'esistenza di una "convenzione" di lottizzazione stipulata fra il ricorrente e il Comune, che poi nei fatti non veniva sottoscritta in quanto a essere sottoscritta era stata una convenzione per l'attuazione di un piano di recupero.

Il contribuente, a propria difesa, sosteneva che la sottoscrizione di una convenzione per l'attuazione di un piano di recupero non rientrava nelle ipotesi di tassazione previste dall'articolo 81 del Tuir (ora articolo 67). In tal senso si richiamava la risoluzione delle Entrate n. 181/E del 2007 con cui l'Agenzia aveva trattato il regime fiscale applicabile alla cessione di terreni e fabbricati inclusi in «programmi integrati di intervento». Secondo il Fisco le regole da applicare erano quelle dell'articolo 81, comma 1, lettera b) come aveva correttamente fatto il contribuente.

I giudici, con la propria sentenza hanno stabilito che l'operato del contribuente è dunque in linea con le regole del Tuir in materia di redditi diversi, tenendo presente che per il terreno era stata calcolata la plusvalenza, assoggettandola a tassazione.

Il collegio ha ribadito, poi, che l'operazione posta in essere si incunea in un programma di intervento mirato a «riqualificare il tessuto urbanistico edilizio, ambientale», volto a valorizzare i fabbricati già esistenti e, quindi, non si è in presenza di un'area destinata a essere edificata ex-novo. E visto che i fabbricati risalivano a successione aperta nel 1966, per gli stessi non sussiste plusvalenza.

Diversa cosa è "lottizzare" il terreno, dalla «sottoscrizione di una convenzione per l'attuazione di un piano di recupero». Da quest'ultimo atto sfugge totalmente il concetto di plusvalenza in materia di imposte dirette, e quindi non vi è tassazione.

Finanza pubblica. In arrivo due emendamenti sul Patto di stabilità ma l'impatto è limitato

Comuni, i mini-correttivi non bastano

REBUS INESTRICABILE In ballo 20 miliardi di residui passivi: i sindaci soffrono il paradosso di avere i soldi in cassa, ma di non poterli usare per pagare le imprese

Gianni Trovati

«Vorrei un segnale da Tremonti, che almeno ci provasse». Il tono delle dichiarazioni di Sergio Chiamparino nel braccio di ferro con l'Economia sullo sblocco degli investimenti locali è passato nei giorni da perentorio a quasi rassegnato.

Insieme al presidente del l'Anci, Leonardo Domenici, il sindaco di Torino sta portando avanti una battaglia che dura da mesi, ma in cui le distanze fra Governo e Comuni (appoggiati su questo terreno dalle imprese) si sono accorciate solo di qualche millimetro.

Pochissimo, perché il tema in sé è gigantesco: la liberazione degli oltre 20 miliardi di residui passivi e avanzati di amministrazione (si veda Il Sole 24 Ore del 23 febbraio) che le regole di finanza pubblica bloccano nelle casse dei Comuni e che i sindaci vorrebbero spendere per rilanciare i sistemi economici locali.

Venerdì Chiamparino ha chiesto di sbloccarne almeno un terzo, circa 7 miliardi, ma fedele alla regola del «millimetro» il Governo percorre un'altra strada, in un emendamento al Dl incentivi in discussione alla Camera. Il correttivo interviene sull'ultimo mini-sblocco approvato con la Finanziaria 2009 (articolo 2, comma 48 della legge 203/2008) e prevede di liberare al massimo l'1% dei residui per pagamenti in conto capitale, e solo negli enti che rientrano in un sempre più ricorrente identikit dei «virtuosi».

Per accedere al "beneficio", infatti, occorrerà aver sempre rispettato il Patto di stabilità nel triennio 2005-2007, avere un rapporto fra dipendenti e abitanti inferiore alla media registrata nella classe demografica di appartenenza e aver impegnato nel 2008 una spesa corrente (al netto degli oneri legati ai rinnovi contrattuali) inferiore alla media registrata nel triennio precedente. Non rientrerà nei parametri, invece, l'assenza di addizionale Irpef, inizialmente prevista.

Il rispetto assoluto dei vincoli di finanza pubblica, la parsimonia nella spesa e la struttura del personale leggera, però, da soli non basteranno: i residui eventualmente sbloccati dovranno trovare copertura integrale a livello territoriale, attraverso un sacrificio equivalente che le Regioni di appartenenza dovranno essere disposte a sopportare sul loro Patto, perché in ogni Regione il saldo della misura dovrà essere nullo.

Come si vede, i filtri sono imponenti, ma le potenzialità limitate a un massimo di circa 200 milioni, contro gli almeno 7 miliardi chiesti dai Comuni.

Il fatto è che il rebus sembra inestricabile. I Comuni, dal canto loro, soffrono il paradosso di avere i soldi in cassa, ma di non poterli usare per pagare le imprese.

Queste ultime, a loro volta, sono alle prese con problemi inediti di liquidità, che un'apertura delle casse comunali potrebbe decisamente alleviare. Ma su tutto incombono le regole finanziarie, che nel conto consolidato della Pubblica amministrazione (quello che calcola il debito pubblico e il rapporto deficit/Pil) non misurano gli impegni (ciò che l'ente o lo Stato decide di dedicare a un'opera o a un servizio), ma i pagamenti effettivi. Accendere il semaforo verde per i residui potrebbe di conseguenza "costare" anche oltre 20 miliardi, cioè più del doppio della dote per le imprese appena raccolta da Palazzo Chigi.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

Welfare GLI AIUTI PER LA SCUOLA

Regioni, budget più ricco per il diritto allo studio

Aggiunti 360 milioni (195 in Lombardia) ai 258 statali GLI INTERVENTI Tra le agevolazioni offerte borse di studio, libri gratuiti o in prestito, rimborso delle spese per le fasce più deboli

PAGINA A CURA DI

Chiara Bussi

Eleonora Della Ratta

L'assegno delle Regioni vale 360 milioni di euro. Sommati ai 258 milioni di fondi statali per il 2008 fanno 618 milioni per garantire il diritto allo studio alle fasce di reddito più deboli. Il pacchetto più consistente è quello offerto dalla Lombardia, che concede una "dote" da 195 milioni di euro e riceve dallo Stato 21,5 milioni di finanziamenti: in tutto, un terzo del totale.

Nella mappa dei contributi solo Puglia e Sardegna non utilizzano fondi propri e si limitano a ripartire quelli statali ai Comuni (si veda l'articolo in basso), mentre il Lazio quest'anno per la prima volta ha previsto di integrare i finanziamenti pubblici con stanziamenti regionali. «Vogliamo sostenere i redditi familiari in un momento di particolare crisi economica», dichiara l'assessore all'Istruzione Silvia Costa.

Assai variegate le forme di intervento messe in campo dai Governi regionali, così come assai variabili sono i requisiti di reddito previsti: borse di studio per i più meritevoli, libri di testo gratuiti o in prestito, rimborso delle spese di trasporto, corsi di lingua all'estero e persino tasse di iscrizione azzerate. Alcuni bandi sono ancora aperti, altri sono già scaduti e dovrebbero essere riproposti l'anno prossimo. Solo in Basilicata e Abruzzo fare pronostici è difficile, perché è in atto una revisione della legge regionale sul diritto allo studio che risale alla fine degli anni Settanta.

Ottenere buoni voti a scuola può rivelarsi utile anche per il bilancio familiare in Lombardia, Calabria, Piemonte, Emilia-Romagna e Basilicata. In Lombardia la dote di merito va da 300 a mille euro e vale sia per le scuole statali che per quelle parificate. In Calabria finora per ottenere il buono da 1.200 euro bastava avere «distinto» in pagella alle medie e «otto» alle superiori. L'assegno può essere speso per l'acquisto di un pc o anche per corsi di danza e musica. Nel 2008 sono stati stanziati 31 milioni di euro, mentre per il 2009 i fondi a disposizione saranno inferiori e i criteri diventeranno più selettivi: i bonus saranno destinati solo a chi avrà 9 e 10 in pagella.

Va meglio agli studenti emiliani: qui basta invece una media del 7 alle superiori per ottenere una borsa di studio di 730 euro.

In Basilicata il migliore di ogni scuola media riceve una borsa di 600 euro. Ma non è dato sapere se la formula verrà riproposta il prossimo anno scolastico. Tutto dipenderà - spiegano i dirigenti del servizio competente - dall'esito dell'aggiornamento della legge regionale che risale al 1979. Problemi analoghi in Abruzzo, dove la normativa sul diritto allo studio porta la data del 1978. Uno dei nodi da sciogliere riguarda il rimborso delle spese di trasporto per gli studenti che superano i confini abruzzesi per frequentare la scuola.

A Bolzano una soluzione l'hanno già trovata: tutte le famiglie possono tirare un sospiro di sollievo, perché a partire da quest'anno scolastico la giunta ha deciso di offrire un abbonamento gratuito ai mezzi di trasporto e di azzerare le tasse di iscrizione. «Vogliamo dare a tutti la possibilità di intraprendere una carriera scolastica», sottolinea Richard Paulmichel, responsabile dell'Ufficio provinciale per l'assistenza scolastica.

Altre Regioni hanno scelto di agevolare gli studenti che devono spostarsi per studiare, ma anche per ottenere questi contributi sono stati fissati limiti di reddito. In Valle d'Aosta chi si iscrive a indirizzi delle superiori non esistenti nella regione riceve fino a 1.400 euro. La Provincia autonoma di Trento offre invece la copertura parziale delle spese di frequenza per le famiglie degli alunni delle valli. La richiesta va presentata ad anno scolastico avviato, in genere a novembre.

La Toscana destina un buono di 1.500 euro per i ragazzi delle isole del Giglio e Capraia che devono raggiungere la costa per andare a scuola. Anche il Friuli Venezia Giulia stanziava contributi per il trasporto per

gli iscritti alla scuola superiore. Il buono è di 400 euro se la scuola dista più di 20 chilometri dalla casa dello studente.

Non mancano poi iniziative ad hoc per particolari fasce della popolazione scolastica. La Liguria concede borse di studio più generose per i figli di vittime di incidenti sul lavoro. E qui il requisito di reddito sale fino a 40mila euro. Nelle Marche la scuola vuole giocare un ruolo nell'integrazione sociale degli extracomunitari. Gli alunni stranieri con famiglie disagiate possono ottenere un contributo per frequentare un corso di lingua italiana. L'iniziativa ha già raccolto consensi e nel 2008 quasi 20mila allievi hanno potuto beneficiarne.

LA MAPPA

I finanziamenti regionali (in rosso) per il diritto allo studio, gli interventi previsti e i destinatari. In corsivo nero i fondi statali del 2008

FONDI STATALI

FONDI REGIONALI

TOTALE

360 + 258 = 618 milioni

Gli stanziamenti delle Regioni e quelli ripartiti dallo Stato alle Regioni per il diritto allo studio. Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati delle Regioni

foto="/immagini/milano/photo/202/16/5/20090309/lava.jpg" XY="305 208" Croprect="0 38 224 84"

Mariastella Gelmini

ABRUZZO

8,2 milioni

Fondi per il diritto allo studio

Scuola dell'obbligo: contributi per la spesa di mense, libri, e trasporti. Vengono gestiti direttamente dai Comuni.

Fondi statali: 6,8 milioni

BASILICATA

4,7 milioni

Libri di testo

Scuole dell'obbligo: gratuiti per tutti gli studenti.

Borse di studio

Scuola dell'obbligo: per gli studenti delle famiglie con reddito Isee fino a 11.305,70 euro

Terza media: il migliore di ogni scuola riceve una borsa di 600 euro. Il requisito è un reddito Isee di 11.305,70 euro.

Fondi statali: 4,6 milioni

BOLZANO

20 milioni

Tasse e trasporti

Tutte le scuole: eliminate le tasse scolastiche e abbonamenti gratis

Borse di studio

Scuole dell'obbligo: contributo da 460 a 2.800 euro con reddito familiare fino a 21mila euro

Libri di testo

Scuola dell'obbligo: comodato d'uso gratuito

Terza, quarta, quinta superiore: contributo di 150 euro per tutti.

Fondi statali: 1,6 milioni

CALABRIA

31 milioni

Buoni premi

Scuole medie e superiori: 1.200 euro per gli studenti meritevoli

Fondi statali: 17,9 milioni

CAMPANIA

10 milioni

Libri di testo

Scuola dell'obbligo: gratis per elementari e medie; comodato d'uso gratuito per le superiori. Requisito: reddito

Isee fino a 10.633 euro

Fondi statali: 43,4 milioni

EMILIA ROMAGNA

6 milioni

Borse di studio

Scuole superiori: 584 euro. Reddito familiare Isee fino a 10.633 euro. Sale a 730 euro per chi ha la media del sette.

Fondi statali: 8,7 milioni

FRIULI VENEZIA GIULIA

11 milioni

Libri di testo

Scuole medie e primi due anni di superiori: comodato d'uso gratuito per tutti gli alunni.

Contributo per il trasporto

Scuola superiore: fino a un massimo di 350 euro con reddito Irpef fino a 39.127,75 euro. Sale a 400 euro se la scuola dista più di 20 chilometri.

Assegni di studio

Scuole paritarie: per le spese di iscrizione e frequenza sostenute da famiglie con un reddito Irpef fino a 57.939,77 euro.

Fondi statali: 4,3 milioni

LAZIO

7 milioni

Borse di studio

Scuole elementari, medie e superiori: per studenti di famiglie con reddito Isee fino a 15mila euro.

Libri di testo

Scuole medie e primi due anni di superiori: contributi per l'acquisto dei libri di testo per studenti di famiglie con reddito Isee fino a 15mila euro

Fondi statali: 18,4 milioni

LIGURIA

8,2

milioni

Borse di studio

Scuole elementari, medie e superiori: max 700 euro per le elementari, 900 euro per le medie e 1.200 per le superiori. Calcolo sulla base della spesa effettiva sostenuta per famiglie con reddito Isee fino a 40.000 euro.

Più agevolazioni per i figli delle vittime di incidenti sul lavoro.

Fondi statali: 5 milioni

LOMBARDIA

195 milioni

Dote scuola

Scuole elementari, medi e e superiori statali: sostegno alle spese per libri, mensa, trasporti e materiale scolastico. Contributi da 120 a 320. Reddito Isee familiare fino a 15.458 euro.

Scuole elementari, medie e superiori parificate: copertura dal 25 al 50% della retta fino a un massimo di 1.050 euro per famiglie con reddito Isee fino a 46.597 euro. Con Isee fino a 15.458 euro prevista un'ulteriore integrazione dai 500 ai mille euro. Bandi fino al 30 aprile.

Scuole statali e paritarie: dote di merito da 300 ai 1.000 euro in base ai voti ottenuti e al grado di scuola frequentato. Reddito familiare Isee inferiore a 20mila euro. Bando dal primo al 30 settembre.

Scuole superiori paritarie o di formazione professionale: contributo per la disabilità di 3mila euro per le spese riguardanti gli insegnanti di sostegno.

Fondi statali: 21,5 milioni

MARCHE

4,2 milioni

Libri di testo

Scuola dell'obbligo e superiori: gratis con un reddito familiare Isee inferiore a 10.633 euro.

Borse di studio

Scuole elementari, medie e superiori: contributi per iscrizioni, spese di trasporto e mensa per famiglie con reddito Isee inferiore a 10.633 euro

Studenti stranieri

Scuola dell'obbligo: contributi per l'iscrizione a corsi di lingua italiana per studenti con famiglie disagiate.

Fondi statali: 4 milioni

MOLISE

800mila euro

Contributi per il diritto allo studio

Fondi destinati alle scuole elementari paritarie

Fondi statali: 2 milioni

PIEMONTE

21,2 milioni

Assegni di studio

Scuole dell'obbligo: contributi per l'iscrizione, libri di testo e trasporti per studenti di famiglie con reddito Isee fino a 32mila euro.

Borse di studio

Scuole dell'obbligo: per studenti di famiglie con reddito Isee fino a 32mila euro

Premio per il merito

Scuole superiori: studenti con una media di 9/10 o 100/100 alla maturità. Buono di viaggio all'estero per lo studio delle lingue straniere

Contributo per le spese residenziali

Scuole superiori: copertura delle spese di soggiorno per i residenti nei Comuni montani

Fondi statali: 13,3 milioni

PUGLIA

Fondi statali: 28,4

SARDEGNA

Fondi statali: 7 milioni

SICILIA

14,2 milioni

Buono scuola

Scuole dell'obbligo: fino a un massimo di 1.500 euro per coprire dal 25 al 75% delle spese per iscrizioni, mensa e scuolabus. Sale al 90% per i portatori di handicap. Vale il quoziente familiare.

Fondi statali: 47,6 milioni

TOSCANA

3,3 milioni

Borse di studio

Scuole elementari, medie e superiori: per studenti di famiglie con reddito Isee inferiore a 12mila euro.

Scuole superiori: contributo di 1.500 euro per gli studenti residenti nelle isole del Giglio e Capraia con famiglie di reddito Isee inferiore a 20mila euro.

Libri di testo

Medie e superiori: rimborso per gli studenti di famiglie con un reddito Isee sotto i 15mila euro

Fondi statali: 6,9 milioni

TRENTO

1,3 milioni

Libri di testo

Scuole dell'obbligo: gratis alle elementari e in comodato d'uso gratuito per le medie e i primi due anni di superiori.

Assegni di studio

Scuole dell'obbligo: parziale copertura delle spese di frequenza per gli alunni delle valli montane.

Fondi statali: 1,4 milioni

UMBRIA

1 milione

Fondi per il diritto allo studio

Scuola dell'obbligo: contributi per la spesa di mensa, trasporti e altri progetti. Vengono gestiti direttamente dai Comuni.

Fondi statali: 3,3 milioni

VALLE D'AOSTA

1,71 milioni

Bonus scuola per libri di testo

Scuole dell'obbligo: copre la spesa di tutti gli studenti.

Borse di studio

Scuola dell'obbligo: per studenti di famiglie con reddito Isee fino a 25.400 euro. Si attende il bando per il 2009/2010, sarà riproposto anche l'anno successivo.

Superiori: fino a 1.400 euro solo per gli studenti iscritti a indirizzi non esistenti in Valle d'Aosta. Reddito familiare Isee fino a 25.400 euro. Il bando scade il 17 aprile 2009.

Fondi statali: 0,4 milioni

VENETO

11,5 milioni

Buono scuola

Scuole elementari, medie e superiori: per studenti diversamente abili con un reddito familiare Isee fino a 40mila euro. Il bando scade il 30 maggio.

Buono trasporto

Scuole superiori: per studenti di famiglie con un reddito Isee fino a 17.721 euro. Il bando scade il 30 ottobre.

Buono libri

Scuole medie e superiori: per studenti di famiglie con un reddito Isee fino a 13.500 euro.

Fondi statali: 11,6 milioni

a cura di Eleonora Della Ratta

Welfare LE POLITICHE PER LA PRIMA INFANZIA

Asili nido in crescita, ma entra soltanto un bimbo ogni sette

Quarantamila posti in più (25%) in tre anni

Francesca Barbieri

Caterina Ruggi d'Aragona

Oltre 40mila posti negli asili nido creati dal 2005 a oggi non bastano per tagliare il traguardo di Lisbona. L'Italia resta lontana dall'obiettivo europeo, che impone di garantire a un bambino su tre i servizi per la prima infanzia entro il 2010.

«Se tutto andrà bene, per l'anno prossimo arriveremo al 16-17% della ricettività» dichiara Carlo Giovanardi, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega alla famiglia. Per ora, sulla base di una stima del Sole 24 Ore del lunedì su dati regionali, solo un bimbo su sette (il 13,8%) trova accoglienza al nido, rispetto all'11,2% del 2005, certificato dall'Istat, che peraltro non tiene conto degli iscritti alle strutture private. I posti disponibili sono passati da 185.048 a oltre 230mila, il 25% in più nel giro di tre anni.

Stringendo l'obiettivo sul territorio, balza agli occhi la frattura profonda tra Nord e Sud. Mentre le regioni del Centro-Nord si avvicinano all'obiettivo europeo, con Emilia Romagna e Toscana quasi al 30% e pressoché tutte le altre prossime al 20%, il Meridione registra tassi di copertura inferiori al 10 per cento.

Proprio l'esigenza di colmare il gap geografico ha orientato il criterio per dividere i 727 milioni (446 statali e 281 di cofinanziamento regionale) stanziati dal cosiddetto "Piano nidi" voluto dall'ex ministro Bindi per aumentare i posti disponibili in tutti i servizi (pubblici e privati) per i bambini fino a tre anni, nel triennio 2007-2009. Alla Campania, che ha la "maglia nera", sono stati destinati oltre 76 milioni statali, contro i 26,8 per la più "virtuosa" Emilia Romagna.

Il piano - che puntava a creare 41mila nuovi posti entro quest'anno (si veda Il Sole 24 Ore del 4 febbraio 2008) - è partito con lentezza: la prima annualità, riferita al 2007, è stata erogata dallo Stato nel 2008, con l'ultima assegnazione a inizio 2009. Il motivo? «Alcune Regioni - spiega Roberta Ceccaroni, funzionario del Dipartimento delle politiche per la famiglia - hanno inviato con forte ritardo il piano d'impiego delle risorse, vincolante per avere i fondi». La Campania, per esempio, non ha ancora speso un soldo per alzare la lancetta dei bambini iscritti al nido dall'1,9 per cento. Ha infatti appena presentato il piano regionale per i servizi all'infanzia e ottenuto a fine febbraio la prima tranche di finanziamenti statali (24 milioni). «Siamo all'anno zero - ammette Alfonsina De Felice, assessore alle Politiche sociali - : ogni posto-nido è conteso tra 51 bambini, addirittura tra 237 nel casertano». Il piano appena adottato prevede il passaggio dagli attuali 4.500 posti a 30mila entro il 2011 con lo stanziamento di 165 milioni, di cui venti per nuove costruzioni, mentre il resto servirà ad adeguare le strutture esistenti.

I ritardi non finiscono qui. Infatti, la seconda tranche (206 milioni) del finanziamento statale è stata liquidata solo a undici Regioni, capaci di documentare l'utilizzo della prima tornata di stanziamenti. Tra queste, l'Emilia Romagna che dà il buon esempio e continua a investire sui nidi. L'ultima iniziativa riguarda l'emissione di voucher per abbattere la retta degli asili privati: 9 milioni di euro da convertire in buoni da 250 euro al mese per le famiglie in cui lavora un solo genitore. In Lombardia, dove la ricettività è al 17,88%, l'assessore alla Famiglia, Giulio Boscagli, annuncia un bando di 16 milioni per nuove costruzioni e un finanziamento di 26 milioni per i Comuni che intendono firmare convenzioni con nidi privati.

A livello complessivo, Giovanardi considera «una conquista la conferma in Finanziaria dei cento milioni per la terza annualità del piano». Ma non nasconde le criticità. Il tema dei servizi per l'infanzia va inserito «in un discorso più ampio - conclude - che lasci libertà di scelta alle famiglie: cercheremo di rispondere sia a chi intende lasciare i figli al nido sia a chi preferisce altre agevolazioni, come i congedi parentali».

Numeri a confronto

OBIETTIVI E REALTÀ

33%

L'obiettivo di Lisbona impone agli Stati dell'Unione europea
di garantire al 33% dei bimbi
fino a tre anni di età
l'accesso agli asili nido

foto="/immagini/milano/photo/202/16/4/20090309/4I9.jpg" XY="255 170" Croprect="7 47 255 147"

13,8%

La percentuale di accoglienza nei nidi è passata dal 9,9% del 2004 al 13,8% del 2008 (un bimbo ogni sette).
In tutto circa 233mila utenti su 1,7 milioni «potenziali»

ANALISI

Governo tra rinuncia e rilancio del piano che avvicina alla Ue

IL NODO CRUCIALE Finanziare gli erogatori dei servizi o le famiglie: l'alternativa è al centro del dibattito in tutta Europa

di Cristiano Gori Rinunciare allo sviluppo dei nidi o rilanciarlo? Trascorso quasi un anno di legislatura il responsabile del settore, Carlo Giovanardi, Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, ha davanti a se questo interrogativo.

Nel 2006 l'allora ministro della Famiglia, Rosi Bindi, introdusse il "Piano Nidi 2007-2009", che rappresentò un primo segnale di attenzione da parte dello Stato - dopo un ventennio di disinteresse - in attesa della necessaria riforma di più ampio respiro e i cui ultimi 100 milioni saranno erogati quest'anno. Il Governo Berlusconi non ha stanziato risorse e non ha, sinora, annunciato l'intenzione di agire. In assenza di nuovi interventi, dunque, nel 2010 il finanziamento statale straordinario cesserà.

L'Esecutivo ha, d'altra parte, ridotto sensibilmente le disponibilità economiche dei Comuni, chiedendo loro un contributo all'equilibrio del bilancio superiore rispetto a quello degli altri comparti pubblici. Le conseguenze per i bambini sono notevoli poiché il finanziamento ordinario dei nidi è, perlopiù, di responsabilità comunale.

È stata pure introdotta la possibilità per le famiglie di anticipare l'iscrizione nelle scuole dell'infanzia, cioè le materne, dagli abituali tre anni a due e mezzo (due in montagna e in alcuni piccoli comuni). Si risponde, in tal modo, alle domande delle famiglie con figli in età da nido senza potenziarlo e sfruttando gli spazi disponibili nelle scuole dell'infanzia. L'esito sarà la riduzione della qualità perché chi ha due anni e mezzo richiede molte più attenzioni rispetto a chi ne ha cinque mentre così si applicano al primo gli stessi standard di servizio previsti per il secondo; come il numero di bambini per operatore, ben più alto di quello assicurato nel nido.

Se la situazione non cambierà, dunque, il Governo italiano si avvia a rinunciare alla crescita del settore. Ambiziose riforme, intanto, attraversano l'Europa - ad esempio in Spagna, Germania e Inghilterra - e seguono la medesima logica: i nidi sono tradizionalmente responsabilità dei Comuni, le famiglie chiedono più posti, i Comuni da soli non ce la fanno, lo Stato interviene con un robusto finanziamento straordinario.

L'alternativa è rilanciare lo sviluppo dei nidi. L'Esecutivo potrebbe annunciare tale intenzione e aprire un confronto di merito circa la strada da intraprendere a partire dal prossimo anno, una volta concluso il Piano Bindi. Il tempo per indirizzare la legislatura in questa direzione c'è.

Bisognerebbe chiedersi, innanzitutto, quali aspetti del Piano si vogliono mantenere e quali modificare. I tecnici giudicano positivamente il rilievo assegnato al monitoraggio statale sull'utilizzo delle risorse, la pratica è ancora deficitaria ma in via di rafforzamento. Concordano anche di puntare adesso su misure che sostengano i costi di gestione a regime mentre il Piano finanzia esclusivamente l'attivazione di nuovi posti (nuovi nidi o ulteriori posti in realtà esistenti) nei suoi tre anni di vigenza. Controversa, invece, è la destinazione dei trasferimenti statali addizionali. Il Piano prevede il passaggio di risorse dallo Stato alle Regioni, che a loro volta le distribuiscono agli asili (pubblici o privati) nel territorio, con le difficoltà attuative illustrate nell'articolo a fianco. Esistono varie opzioni differenti e la più nota consiste nell'assegnare le risorse ulteriori direttamente alle famiglie affinché le utilizzino per pagare la retta dell'asilo scelto. È l'alternativa tra finanziare gli erogatori e finanziare le famiglie, al centro del dibattito in tutta Europa. Pure molti altri sono gli aspetti da approfondire.

Secondo alcuni, i vincoli di bilancio impedirebbero di trovare risorse ulteriori per gli asili. Tralasciando un momento i benefici assicurati da questi servizi all'economia, bisogna ricordare che gli stanziamenti necessari sono una goccia nel mare della spesa pubblica e che si potrebbe diluirne l'incremento nel tempo, come in molti paesi europei. Se dal 2010 lo Stato stanziasse, ad esempio, ogni anno 250 milioni di euro in più rispetto al precedente si arriverebbe nel 2013 - alla conclusione della legislatura - con un maggiore finanziamento annuo di un miliardo; si potrebbe altresì chiamare le Regioni a fare la loro parte e incentivare l'impegno delle imprese. Questa ipotesi permetterebbe di passare dal 16% di posti nei nidi stimato per il 2010 al 25% nel

2013. Sicuri che 250 milioni annui sarebbero fatali per il bilancio dello Stato?

I temi veri sono altri. È dimostrato che i nidi contribuiscono ad aumentare l'occupazione, grazie all'incremento di quella femminile, che migliorano le possibilità per le donne di conciliare maternità e lavoro, e che elevano le capacità cognitive e relazionali dei bambini (soprattutto chi proviene da famiglie meno istruite). Più occupazione, più scelta per le donne su cosa fare della propria vita, più opportunità per i bambini meno privilegiati: la decisione tra rinunciare allo sviluppo dei nidi e rilanciarlo dipende dal rilievo che si assegna a questi obiettivi.

cristiano_gori@yahoo.it

...SORPASSI DEMOGRAFICI...

Sorpresa, al Nord si vive più che al Sud

Rispetto al 1974, a Milano e Venezia la crescita maggiore delle aspettative di longevità

di Gianni Trovati

L'ambiente è importante, gli stili di vita pure, ma il vero elisir di lunga vita si chiama benessere. Lo sanno bene, o almeno dovrebbero essersene accorti, gli uomini che abitano in Lombardia, Veneto, Trentino Alto Adige e Friuli Venezia Giulia, gli unici italiani che negli ultimi 35 anni hanno visto allungarsi di oltre il 15% il proprio tasso di longevità.

A dirlo sono i numeri sulla «speranza di vita», concetto astratto ma tradotto in numeri concretissimi dall'Istat nei propri indici periodici sulle prospettive di vita territoriali. L'ultimo, appena diffuso, mostra una classifica capovolta rispetto a quella calcolata nel 1974, l'anno a cui risalgono le tabelle disponibili sui tassi di mortalità. All'epoca, a primeggiare erano calabresi (oggi dodicesimi), abruzzesi (ora settimi), lucani (tredicesimi), oggi scalzati in classifica dall'impennata della longevità "made in Padania". Da questo ribaltamento escono indenni solo le Marche, che nel 2008 tagliano per prime il traguardo della speranza di vita di uomini (79 anni e mezzo) e donne (85 anni e un mese). A chiudere il gruppo sono invece uomini e donne della Campania.

Si tratta, è chiaro, di un gioco statistico, che pur senza voler essere troppo scientifico offre qualche indicazione importante. L'elisir lombardo-veneto della longevità, o meglio della velocità con cui la vita media si sta allungando rispetto al passato, è figlio di diversi fattori. La cultura della prevenzione e del controllo, leit motiv della comunicazione medica degli ultimi anni, trova in alcune regioni un servizio sanitario più attrezzato a realizzarla. Ad aiutarla c'è il tasso di occupazione più alto, la tendenza più diffusa alle attività sportive e - perché no? - anche a quelle culturali visto che, come giura uno spot governativo in onda in queste settimane, «il teatro allunga la vita».

Fin qui si è parlato solo di uomini, ma non a causa di un maschilismo d'antan.

Continua u pagina 9 Il fatto è che nella popolazione femminile queste tendenze ritornano, ma in modo meno accentuato. Il dato dominante in questo caso è un altro: la vita cresce anche per le donne, che quindi continuano a vivere più a lungo degli uomini (84 anni e un mese in media, contro i quasi 79 degli uomini), ma in 35 anni la forbice tra i due sessi si è ridotta di un quarto. E puntando l'obiettivo solo sugli ultimi anni, si scopre che l'accelerazione dei maschi è sempre più accentuata: tra 2004 e 2008, gli uomini hanno guadagnato quasi un anno di vita, mentre le donne si sono dovute accontentare di circa cinque mesi.

Demografi ed esperti di sanità spiegano il fenomeno con il progressivo amalgamarsi degli stili di vita, che ha spalancato le porte dell'universo femminile a (cattive) abitudini prettamente maschili: fumo e stress prima di tutto, che rappresentano le minacce più concrete al primato femminile. E anche sul terreno della "rivalità" demografica di genere, la cultura della prevenzione gioca una partita cruciale. Come mostra uno studio realizzato nel 2007 dall'Istituto superiore di sanità, le «cause evitabili» di morte, quelle cioè che si possono sconfiggere con qualche esame preventivo e uno stile di vita migliore, colpiscono gli uomini il doppio delle donne. Ovvio, in questo quadro, che l'intensificarsi delle visite dal medico offre statisticamente qualche speranza in più proprio ai maschi.

Gianni Trovati

gianni.trovati@ilsole24ore.com

www.ilsole24ore.com

Le classifiche complete

Intervista - Flavio Tosi

"Il federalismo ci fa ingoiare troppi rospi"

CHIARA BERIA DI ARGENTINE VERONA

«Il piano sull'edilizia è un'istanza partita dai costruttori veneti; servirà a ridare fiato una filiera immensa. Il ponte sullo Stretto invece non mi convince: è certo un'opera di gran effetto ma il Paese ha bisogno d'investimenti che siano realmente indispensabili e che abbiano un ritorno. Il ponte non mi sembra abbia queste caratteristiche». A parlare è Flavio Tosi, sindaco di Verona, leader in ascesa (c'è chi scommette che prenderà il posto del governatore forzista Giancarlo Galan) in un Veneto sempre più in affanno e sempre più leghista.

Dunque, sindaco Tosi, lei è d'accordo con il piano Galan mentre come Bossi ha dubbi sul benedetto ponte?

«E' così. Per quanto riguarda il piano casa l'importante è che siano fatti interventi di qualità. Dalle nostre parti non ho dubbi invece in altre zone del Paese per evitare che la situazione degeneri occorrerà un controllo molto forte dall'alto. Quando al ponte ho sempre dichiarato - e come me, in un recentissimo dibattito anche Andrea Tornat, presidente degli industriali veneti- tutte le mie perplessità. Del resto, se chiediamo ai siciliani cosa serve alla loro regione non penso che indichino il ponte come priorità. Loro hanno ben altri problemi; una rete autostradale incompleta, per non parlare della Salerno-Reggio Calabria...»

...infatti sono stati varati molti investimenti per le infrastrutture al sud. Non vi va bene?

«Visto che è il primo, grande provvedimento di questo governo diamo il beneficio d'inventario. Il Cipe si riunirà ancora a breve per decidere altri finanziamenti, immagino e spero che ci sarà un reequilibrio. E' chiaro che in questo momento la situazione è sbilanciata a favore del Sud. Non ci piove. Al nostro Veneto non servono miliardi, basta qualche centinaio di milioni di euro per sbloccare tante opere indispensabili. Noi siamo abituati a costruire in project financing, capitali privati e una piccola parte di capitale pubblico, ma se manca quella piccola parte si rischia di bloccare tutto».

Briciole, eppure la Lega è al governo! Ha ragione Vittorio Feltri a scrivere che ingoiate tutto pur di avere il federalismo fiscale?

«Ovvio che è così! Se non ci fosse all'incasso la cambiale del federalismo le cose sarebbero diverse. In una trattativa ognuno deve cedere un po'. Il momento decisivo sarà l'approvazione del federalismo anche alla Camera e, soprattutto, quando ci sarà da scrivere i decreti attuativi. Quella è la vera partita! Allora si vedrà se quella parte di classe politica che viene espressa da alcune regioni del Sud riuscirà ancora una volta a fare da genio guastatore. Ricordiamoci che al Senato nella Pdl siedono personaggi come il sindaco di Catania e l'ex presidente dell'azienda dei rifiuti di Palermo. Due persone che non sono certo il simbolo della buona amministrazione».

Ma sono vostri alleati! Nella Lega si respira forse malessere?

«Siamo guardinghi, la paura della fregatura c'è sempre. I nemici del federalismo -alcuni annidati anche nel centrodestra- sono abituati a un certo sistema di potere e non lo vogliono cambiare. I cittadini del Sud sono i primi a essere danneggiati da certi meccanismi assistenziali-clientelari frammischiati con la criminalità organizzata che consentono l'elezione di persone indegne per un Paese civile».

A sentire i suoi elettori qual'è allora l'intervento più urgente?

«In Veneto dove c'è una miriade di microimprese il primo problema è l'accesso al credito. Le banche - chechè ne dicano- hanno dato una stretta micidiale. Bisogna vigilare con più forza, a costo di prendere provvedimenti drastici contro le banche».

Finale Emilia

Sindaco si taglia lo stipendio per aiutare i disoccupati

Raimondo Soragni, 47 anni, sindaco Pd di Finale Emilia, piccolo centro della bassa modenese, si dimezzerà lo stipendio per tre mesi, con la possibilità di rinnovare la misura per altri tre, a favore dei disoccupati. «I politici devono essere i primi a dare l' esempio in questi tempi di crisi. La politica deve dare un segnale forte», ha dichiarato alla stampa locale il primo cittadino. Il denaro confluirà nei fondi destinati a un progetto straordinario del Comune (SOS Lavoro) per chi ha perso l' occupazione e non ha cassa integrazione nè mobilità.

Catanzaro Legautonomie accusa il decreto legge 112/2008

In conti in rosso degli enti locali Amministratori oggi dal prefetto

catanzaro Una delegazione di amministratori locali aderenti a Legautonomie Calabria sarà ricevuta questa mattina alle ore 12 dal Prefetto di Catanzaro Sandro Calvosa.

Il presidente di Legautonomie Antonio Acri ha spiegato: «Abbiamo chiesto questo appuntamento al Prefetto di Catanzaro, in qualità di rappresentante dello Stato nella nostra regione per i rapporti con il sistema delle autonomie, per illustrargli i contenuti di una mozione che impegna il Governo a definire gli interventi da adottare per ovviare alla grave situazione in cui versano i Comuni e le Province.»

In particolare, secondo quanto riferito da Acri, la scadenza del termine per l'approvazione dei bilanci consuntivi 2009 si presenta, per i Comuni calabresi, un appuntamento di particolare difficoltà per via di una serie di provvedimenti assunti a livello centrale: la soppressione dell'Ici sulla prima casa, il blocco dell'autonomia impositiva degli enti territoriali, il taglio dei trasferimenti erariali e dei fondi destinati alle politiche sociali, le regole fortemente restrittive del patto di stabilità interno. Tutto cose che, secondo Legautonomie, «hanno compresso ancora maggiormente i possibili spazi di autonomia della finanza locale». Sottolinea ancora Acri: «Dopo il significativo apporto reso dall'intero comparto al riequilibrio della finanza pubblica (secondo i dati Istat tra il 2004 e il 2007 i Comuni sono passati da un deficit di 3.689 milioni di euro ad un avanzo di 325 milioni, mentre le Province hanno migliorato il loro deficit da 1.968 a 1.270 milioni), il decreto legge 112/2008 ha imposto agli enti locali un contributo alla manovra finanziaria di 1.650 milioni nel 2009 (di cui 1.340 a carico dei Comuni e 310 delle Province), 2.900 milioni nel 2010 e 5.140 milioni nel 2011. Si tratta di un obiettivo che, se non sarà allentato, determinerà per molti enti l'oggettiva impossibilità di rispettare il Patto di stabilità interno». Ed ancora: «Dalle rilevazioni effettuate dalle Province, emerge che per quanto concerne l'Ipt, gli incassi 2008 fanno registrare un -8% rispetto all'anno precedente, mentre il dato di gennaio 2009 è addirittura inferiore del 25% rispetto allo stesso mese del 2008».

Antonio Guadagnini

«Comuni ancora una volta dimenticati»

VENEZIA. «Anche noi potremmo dare lavoro alle imprese - che ora guadagneranno con i privati - se solo ci liberassero dal patto di stabilità». Il pdl regionale a sostegno del settore edilizio, che vede capofila Veneto (che il 17 marzo, per primo, porterà in giunta il progetto di legge romano) e Sardegna, strappa solo mezzo sorriso al leader del movimento per la compartecipazione all'Irpef Antonio Guadagnini: «Ben venga tutto quello che incentiva la ripresa dell'economia, a maggior ragione se favorisce il ricorso alla bioedilizia - spiega il vicesindaco di Crespano del Grappa - comunque è importante stimolare questo comparto dell'economia che, più di tutti, ne risente dell'economia. Basti pensare che, con questo meccanismo, si finisce per regalare il 20% del prezzo dell'immobile a chi restaura la propria casa». Ma al leader del movimento dei sindaci non va giù che, ancora una volta, gli enti locali siano stati dimenticati: «Anche noi avremmo bisogno di intervenire, abbiamo in sospeso interventi più urgenti che non la ristrutturazione di una casa - sostiene - ad esempio avremmo bisogno di costruire scuole ma, ancora una volta, ci troviamo al palo, bloccati dal patto di stabilità. Ripeto: anche i Comuni danno da lavorare alle imprese». A bloccare gli investimenti degli enti locali, infatti, non è la mancanza di risorse, quanto l'impossibilità di spenderle: «Più volte abbiamo chiesto di poter utilizzare gli avanzi di amministrazione per gli investimenti pubblici - conclude Guadagnini - ma non abbiamo ancora ottenuto risposta. Così, mentre il governo dà il via libera alle grandi opere, a partire dal ponte sullo Stretto e ora, ai privati, la possibilità di riprendere a costruire, noi restiamo ancora una volta al palo. E pensare che tra avanzi di amministrazione, circa 4,5 miliardi di euro, e residui passivi, altri 15-20, gli enti locali potrebbero liberare immediatamente moltissime risorse, senza aspettare i tempi lunghissimi per realizzare grandi infrastrutture. Il risultato è che si usano due metri e due misure e noi siamo costretti a finanziare le loro opere con i nostri soldi».